



Che le cose siano così,
non vuol dire che debbano andare così.
Solo che,
quando c'è da rimboccarsi le maniche
e incominciare a cambiare,
vi è un prezzo da pagare,
ed è allora che la stragrande maggioranza
preferisce lamentarsi piuttosto che fare.

Giovanni Falcone

1° - Il mito di Sisifo

All'inizio di ogni anno non c'è giornale o servizio televisivo che non includa anche l'oroscopo. E molti lo leggono con interesse, come se fosse foriero di buone notizie e di grandi felicità. In una delle sue famose filastrocche, l'omegnese Gianni Rodari ci riporta alla realtà:

*Indovinami indovino,
tu che leggi nel destino
l'anno nuovo come sarà?
Bello, brutto o metà e metà?
Trovo stampato nei miei libroni
che avrà di certo quattro stagioni.
Dodici mesi, ciascuno al suo posto,
un carnevale e un ferragosto,
e il giorno dopo un lunedì
sarà sempre un martedì.
Di più però scritto non trovo
nel destino dell'anno nuovo.
Per il resto anche quest'anno
sarà come gli uomini lo faranno.*

Il nuovo anno, dunque, non potrà essere diverso dagli altri nello scorrere del tempo. Ma renderlo bello o brutto dipende da noi: chi coltiva ansia raccoglierà ansia e chi semina gioia raccoglierà gioia.

E' vero che la nostra vita non dipende totalmente da quanto noi facciamo o crediamo (e la pandemia che ha colpito il mondo intero ce lo insegna), ma buona parte dipende da noi, perché ciascuno di noi ne è l'artefice.

Il nostro tempo, infatti, mi sembra ben interpretato dal *mito di Sisifo*, uno dei personaggi più sconcertanti della mitologia greca.

Si tratta di un eroe che si diverte ad imbrogliare senza ritegno gli déi, fino a farli arrabbiare al punto che vorrebbero farlo morire. Ma Sisifo riesce a prendere in giro anche la morte, trovando il modo di legarla. Per un po' di tempo non muore più nessuno. Ma questo fatto è come la goccia che fa traboccare il vaso della pazienza divina: tutte le divinità si alleano per punire l'arrogante eroe, condannandolo al supplizio di dover spingere un enorme masso sul crinale di una montagna. Ogni volta, però, che lo sforzo sovrumano di Sisifo sembra concludersi, perché il masso è arrivato a pochi metri dalla cima, questo gli scivola dalle mani e rotola giù fino in fondo. La fatica del penitente deve ricominciare dall'inizio.

Pensiamo un po' al nostro modo di vivere oggi, al modo di lavorare di tante persone, senza riposo e senza prospettiva per il futuro! Una fatica assurda: giornate fotocopia, che si ripetono senza novità e senza interesse, soprattutto senza accorgersi di vivere veramente come schiavi.

Nella Bibbia, invece, *quando qualcosa comincia è perché Dio ha parlato*, perché ha chiesto a qualcuno di alzarsi e muoversi, di mettersi in cammino verso un'avventura sempre nuova, capace di condurlo verso la scoperta della vera libertà. Così è cominciata la vicenda di Abramo, il padre della fede, chiamato a lasciare la propria terra per avventurarsi alla scoperta dell'unico Dio. Così ha avuto inizio l'epopea di Mosè e del popolo di Israele, chiamato a divincolarsi dalla prepotenza del faraone. Così si avvia la storia del profeta Giona, inviato alla città di Ninive per aprire gli occhi ad un'intera popolazione dedita al male.

"Alzati!" è la parola d'ordine, cioè muoviti, vivi, dai un senso alla tua esistenza.

E' lo stesso ordine impartito da Gesù alla figlia di Giairo, che tutti piangevano morta, ma che si risveglia alle parole di vita: *"Fanciulla, dico a te: alzati!"*. Quando Dio rivolge la sua Parola a qualcuno, nella vita della persona ha inizio qualcosa di nuovo. Non si tratta di avvilenti ripetizioni, di una pietra destinata a rotolare di nuovo a valle. Quando il Dio della vita dice: *"Alzati!"*, Sisifo è libero dalla sua tortura.

Alzarsi è proprio il segno della dignità. Così è stato fin dall'inizio dell'umanità, quando l'*Homo Erectus* ha cominciato a camminare su due piedi, smettendo di muoversi a quattro zampe con gli occhi rivolti a terra, imparando ad alzare lo sguardo verso le stelle, risvegliando la sua curiosità rivolta al mondo intero.

Camminare è l'impresa che ciascuno di noi ha compiuto fin dai primi giorni di vita, abbandonando il gattonamento, cominciando a mettere un piede davanti all'altro: un gesto importante, che ha sempre dovuto superare il rischio di cadere, ma che ci ha insegnato che cadere non è una tragedia, ma l'unico modo per rialzarsi e riprendere a camminare.

"Alzati!", ci dice ogni giorno il Signore, *"Lasciati alle spalle ciò che ti impedisce di sentirti libero"*. Perché ognuno di noi è nato per essere libero e per *camminare a testa alta*.

Questo è stato l'insegnamento di *padre Pino Puglisi* ai ragazzi del quartiere Brancaccio di Palermo. Nella periferia malfamata, solo il mafioso può camminare a testa alta, costringendo tutti ad abbassare gli occhi per ostentare il suo potere. Don Puglisi ha insegnato invece ai suoi ragazzi ad alzare la testa, a camminare diritti, a non aver paura di sovvertire un'abitudine mafiosa, tracotante e infame.

Il 15 settembre 1993 don Pino viene ucciso dalla mafia, convinta di poter tornare padrona della gente di Brancaccio, ma senza accorgersi del pesante masso di Sisifo, che ancora una volta si è ritrovato ai piedi della montagna di violenza e di soprusi che costituisce la sua esistenza.

E, come a Brancaccio, anche ad Auschwitz c'è qualcuno che si alza di fronte al potere ostentato con crudeltà. Nella cella della morte, dove è stato condannato alla fame, *padre Massimiliano Kolbe*, frate francescano che ha chiesto di sostituire un padre di famiglia, ogni volta che entra il gerarca nazista, si alza in piedi. Sa che il tedesco vuole poterlo guardare dall'alto, quasi schiacciare con gli occhi quel suo corpo sempre più debilitato. Ma lui si alza, anche se a fatica, perché quello è l'unico modo per affermare la sua dignità.

La prepotenza del mafioso e la brutalità del nazista: due modi che premono per fare abbassare lo sguardo. E' il Sisifo del nostro tempo, immagine di una vita in cui tutto è forzato e forse anche accelerato da arrancare dietro le scadenze.

La Quaresima, per un credente, è il tempo favorevole per *convertirsi alla vera libertà*, cioè per recuperare il senso profondo di quello che facciamo. Il calendario è identico ogni anno, ma il significato dei giorni e delle opere dipende dalla qualità del nostro impegno. E la qualità della vita la possiamo trovare soltanto nel silenzio della contemplazione, nel calore di uno spazio interiore che ci permette di nutrirci di Dio, di lasciare fiorire la sua Parola dentro il nostro cuore.

Lo possiamo fare tutti. A patto di non essere troppo impegnati a spingere pietre su per la montagna.

2° - Il discorso del re

Nel 2010, quando ancora si potevano frequentare le sale cinematografiche, qualcuno avrà visto il bel film di Tom Hooper *"Il discorso del re"*, che narra la vicenda di Giorgio VI, sovrano d'Inghilterra, afflitto dal problema della balbuzie. Un difetto certamente grave per un re, che in molte occasioni è costretto a tenere discorsi ufficiali. Per il protagonista del film, i suoi discorsi hanno sempre un esito disastroso, che gli procura anche cocenti umiliazioni. Il re è costretto ad affidarsi ad un logoterapeuta, che non solo lo aiuta a districare la sua lingua annodata, ma diviene anche suo amico. Alla fine del film, Giorgio VI deve tenere alla radio il discorso più importante della sua vita, quello che sancisce l'ingresso della Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale. Sostenuto dallo sguardo del suo amico, il re parla speditamente, lasciando trapelare solo qualche balbettio ogni tanto. Quando il maestro glielo fa notare, il re prontamente risponde: *"Ho dovuto farlo. Così erano sicuri che ero io"*.

Ecco l'intuizione: un improbabile re che diventa un re inconfondibile, il suo difetto trasformato in segno distintivo. Ci vuole una buona dose di presenza a se stessi per rendere un difetto un elemento di distinzione; ci vuole una conversione profonda per maturare radici capaci di esprimere solidità d'animo. E Giorgio VI rimarrà, nella storia d'Inghilterra, il re più amato dai suoi sudditi, perché non fuggirà durante i bombardamenti tedeschi, ma rimarrà nella sua residenza di Windsor, con la moglie e le figlie, anche quando una bomba esploderà nel cortile.

Convertirsi per sentirsi liberi significa, appunto, imparare a seguire una guida credibile ed affidabile, di robusto spessore morale.

E, per un cristiano, l'unica Guida che incarna questi valori è Gesù Cristo, il re che, davanti a Pilato, rivendica una autorità che si radica nella verità, che si distingue per il modo straordinariamente diverso dalle potenze terrene.

"Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù" (Gv. 18,36).

Agli occhi del Procuratore romano, Gesù è un re improponibile, un innocuo personaggio un po' matto. Ma è proprio ciò che ai suoi occhi sembra un difetto (non avere una corona, essere privo di un esercito), che Gesù rivendica come segno distintivo. Egli è re per tutti coloro che riconoscono in lui la verità e la libertà della propria coscienza. *"Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce"*, ripete ad un Pilato timoroso del consenso ingannevole e forzato dei suoi sudditi.

Rileggendo il colloquio tra i due, entrambi pronti a sostenere una così differente autorità, ma attornati da una folla pronta a sostenere il potere più evidente e redditizio, sembra di trovarsi immersi nel racconto di Hans Christian Andersen, alla corte di un re talmente vanitoso da lasciarsi facilmente irretire da due imbroglioni stranieri. Questi sedicenti tessitori, fanno credere all'imperatore di essere in possesso di una stoffa bellissima e addirittura magica, dal potere di diventare invisibile agli uomini stupidi, ma di essere apprezzata soltanto da chi è all'altezza della propria carica.

Tutti conosciamo come è andata a finire: sua Maestà che si spoglia e i due truffatori che fingono di rivestirlo della magica e preziosissima stoffa; poi la sfilata tra la folla osannante, che non ha il coraggio di dire nulla. Ci vuole il grido innocente di un bambino per svelare l'arcano: *"Ma il re è nudo!"*.

Così tutto torna alla normalità: la gente capisce che i vestiti dell'imperatore sono una bufala e riconoscono, Maestà Imperiale compresa, la natura truffaldina di questo potere costruito sulla menzogna.

L'autorità di Gesù, invece, si consolida sulla franchezza, sulla serietà della sua Parola, che dice SI quando è SI e NO quando è NO, che vuole liberare le persone che incontra. Quando entra in relazione con qualcuno, Gesù lo aiuta a fondare le sue convinzioni sulla bontà della vita, sul diritto a camminare liberamente verso Dio, sulla possibilità di essere se stesso.

La conversione è la libertà di *non dovere essere perfetti* a tutti i costi, ma di sapere fare, delle nostre imperfezioni, il luogo del nostro cammino di crescita. Ognuno, infatti, diventa re quando sa sedere sullo scomodo trono dei propri limiti.

3° - Il pranzo di Babette

Secondo i Vangeli, Gesù non alza mai la voce per farsi notare, o per pretendere di avere ragione (come vediamo spesso nei talk-show televisivi). E anche quando compie un miracolo, in genere invita i presenti a non raccontarlo in giro; forse per non avvalorare gli isterismi di quanti sono sempre alla ricerca di santoni, capaci di risolvere tutti i problemi della vita. Ma c'è un momento in cui non si nasconde alla folla, anzi esce allo scoperto e si fa vedere per quello che realmente è. È il momento del suo ingresso in Gerusalemme, una settimana prima di Pasqua: entra trionfalmente nella città santa acclamato da tanta gente come re d'Israele. I suoi discepoli stendono i loro mantelli per strada, come si faceva con i grandi condottieri dei tempi antichi. Ma Gesù si fa conoscere a modo suo: non in sella di un cavallo, ma di un asino, mettendo subito in chiaro che il suo essere re non è alla maniera dei potenti. Infatti la sua entrata in Gerusalemme avviene quando è giunta *"la sua ora"*, cioè nel tempo decisivo in cui consegnerà all'umanità il meglio di sé.

Il genio narrativo della scrittrice danese Karin Blixen rilegge il racconto che fonda la nostra fede cristiana (la Pasqua di Gesù) nel famoso *"Pranzo di Babette"*.

La vicenda ruota attorno ad una comunità norvegese, chiusa dentro i confini di un fiordo e ridotta ad una manciata di persone raccolte in una setta religiosa. I pochi abitanti, ormai ridotti a vecchietti incartapecoriti, non sono più in grado di vivere sane relazioni tra di loro, irrigiditi da troppe gelosie, da vecchi rancori, da amori mai rivelati.

In questa comunità giunge da lontano una straniera: la francese Babette.

E' sola, ma anche disperata e spaurita. E' scampata alla sanguinaria conclusione della Comune di Parigi, in cui le hanno ammazzato il marito e il figlio. Babette chiede rifugio e viene accolta nella casa di due sorelle, Martina e Filippa, figlie del decano della comunità norvegese, ormai defunto. Per venerare la memoria del padre, le due donne hanno rinunciato a tutto e vivono soltanto allo scopo di tener viva la sua memoria.

Pur con qualche timore iniziale, Martina e Filippa ospitano la francese nella loro umile casa, insegnandole a cucinare lo stoccafisso. Per quindici anni Babette rimane nascosta in quello sperduto fiordo norvegese, senza rivelare a nessuno la sua abilità di cuoca, un tempo capace di deliziare i palati delle più alte personalità parigine! Tutti si rendono conto che Babette è una donna straordinaria, ma nessuno conosce nulla di lei.

Un giorno, però, ella stessa decide di venire allo scoperto offrendo il meglio di sé in un geniale pranzo.

Racconta a tutti di aver vinto diecimila franchi, una ricchezza esorbitante, alla lotteria francese, e desidera ricambiare l'accoglienza ricevuta cucinando un pranzo alla francese, totalmente a sue spese.

Martina e Filippa non vogliono che spenda quel prezioso tesoro in pietanze e vini raffinati; soprattutto non vogliono che una povera donna, che per anni si è trovata in condizioni solo di ricevere, possa mettersi ora a donare. Si turberebbero gli equilibri! Che cosa potrebbe pensare la piccola comunità norvegese?

Qualcosa di simile era accaduto 2000 anni prima, in una sala al primo piano nella città santa di Israele, preparata a tutto punto per vivere una Pasqua straordinaria.

Gesù è sdraiato con i suoi discepoli sui cuscini posti attorno alla tavola. Ma prima di iniziare il banchetto, rompendo gli equilibri del rito, si alza, depone il mantello, si cinge i fianchi con un asciugamano, prende un catino e una brocca d'acqua e... passa davanti ai suoi discepoli, uno ad uno, per lavare i loro piedi. Lascia il ruolo di Maestro e assume quello di servo. E la piccola comunità dei prescelti fa resistenza, ammutolisce, addirittura Pietro si oppone apertamente (cfr. Gv. 13).

Ma Gesù insiste, perché a nessuno si può negare il diritto di *esprimere il meglio di sé* nella forma del servizio, del dono, del desiderio di arricchire i propri amici.

Così è avvenuto nell'Ultima Cena; così è capitato anche in Norvegia. Babette, la guerriera delle barricate parigine, che ha sfidato la storia per farla maturare verso un futuro di libertà, porta in sé la forza del dono e prepara un pranzo meraviglioso, sorprendente, sovrabbondante. Non a caso, attorno alla tavola imbandita si siedono dodici commensali. Purtroppo, non capiscono quello che sta accadendo: hanno giurato di non parlare del cibo che stanno assaggiando per non essere troppo materiali e non offendere lo Spirito del Signore. Una religiosità sclerotica impedisce loro di apprezzare il banchetto di grazia a cui stanno prendendo parte. Nel nome del Dio della vita (sembra dirci l'autrice del racconto) talvolta accade che si disprezzi la vita nei suoi doni.

Ma a Babette non importa: è impegnata ad esprimere il meglio di sé, e quando si dona lo si fa senza condizioni.

Come Gesù: nell'Ultima Cena dà il meglio di sé, anche se i suoi discepoli non si rendono conto di quello che avviene e discutono su chi, tra loro, poteva essere considerato il più grande (cfr. Lc. 22,24).

L'amore che si fa cibo: ecco il dono, di Gesù e di Babette.

Un dono sovrabbondante, che scende come neve dal cielo su undici vecchietti irrigiditi nelle membra e nelle relazioni.

La conclusione, però, li vede uscire da quel pranzo allegri e ridenti. Non sono ubriachi, sono liberi. Dopo aver mangiato quel cibo donato con amore, sono dei risorti, sono cuori rinati a vita nuova. Così accade che i due che non si parlavano da vent'anni lasciano perdere tutti i loro rancori; i due che si amavano da una vita, ma non se lo erano mai detto, si baciano e fanno rifiorire il vecchio amore. L'intera comunità del fiordo avverte, improvvisamente, che tutta la rigidità dei cuori e delle menti si soglie e genera nuove creature.

Per il suo pranzo, Babette ha speso tutti i diecimila franchi; a lei non è rimasto più niente. Ma di fronte alle sorelle che glielo facevano notare, si erge diritta, nella fierezza di chi ha finalmente potuto esprimere il meglio di sé: *"Io sono una grande artista - dice - e una grande artista non è mai povera. Ha qualcosa di cui gli altri non sanno nulla"*.

Come Gesù. Ha dato tutto per nutrire i suoi amici.

Ha accettato di essere percosso, insultato, deriso, torturato, messo in croce. Ha accettato che gli uomini rifiutassero il suo dono. Ma nessuno ha potuto impedirgli di dimostrare di essere Dio proprio con quel dono.

Ecco la fede: essere radicati nel meglio di se stessi.

E anche se il dono non viene riconosciuto, noi siamo liberi, e quindi definitivamente vivi.